

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XVI.

VITE DI SANTI.

SAN CAMILLO DE LELLIS.

Percorro volentieri le biografie di santi, beati, venerabili e servi di Dio, che nacquerò o vissero nell'Italia meridionale; perchè, tra i molti ritratti e racconti, che esse contengono, insulsi o meccanicamente uniformi e monotoni, pur mi accade d'incontrarvi notizie e accenni a fatti e condizioni e costumi locali da non disdegnare per la conoscenza storica. Colui, per esempio, che raccoglierà le memorie della vita militare italiana del cinquecento, farà bene a volgere lo sguardo anche alla biografia che si possiede di Camillo de Lellis, scritta da un suo seguace e amico e successore nella direzione dell'ordine da lui fondato, dal padre Sanzio Cicatelli, napoletano, che la pubblicò l'anno dopo della morte del De Lellis e riferì, sia pure con qualche riserbo, le cose che da lui aveva udito narrare (1).

Siamo in una terra di Abruzzo, in provincia di Chieti, in vista della Majella, a Bucchianico, che fu già contea di Mariano d'Alagno, fratello della famosa Lucrezia, amata da re Alfonso d'Aragona, e marito di una Catarinella Orsini, coppia serbatasi fedele a casa d'Aragona nelle ribellioni seguite alla morte del Magnanimo. Ancora si vede la loro tomba nella chiesa di San Domenico in Napoli con le effigie di entrambi. Poi il feudo di Bucchianico passò, per alcuni decenni, di mano in mano, e

(1) Fu stampata la prima volta a Viterbo nel 1615, ristampata a Napoli nel 1620 e parecchie altre volte di poi, e accresciuta nel 1742, qualche anno innanzi alla canonizzazione: *Vita del beato Camillo de Lellis, Fondatore della religione de' Cherici Regolari Ministri degl'Infermi*, descritta dal padre SANZIO CICATELLI, rivista ed accresciuta dal P. Pantaleone Dolera, Generale della medesima Religione, coll'aggiunta di nuovi miracoli (In Roma, per il Bernabò, ed in Napoli, per il Valiero, 1742).

fu assegnato alla regina Giovanna, sorella del re Cattolico e vedova del re Ferrante il vecchio, e poi ancora per un paio d'anni al famoso capitano Bartolomeo Alviano, che lo perse per defezione verso il re spagnuolo. Allora, ai primi del cinquecento, ne era barone, con titolo di marchese, Marino Caracciolo, nella cui casa restò per circa tre secoli.

In quella terra di Bucchianico era, in quel tempo, una delle molte famiglie e progenie di uomini d'arme, di cui la regione abruzzese, illustrata nei secoli innanzi dai Caldora, baroni e condottieri, fu assai ferace: la famiglia e progenie dei De Lellis. Ricordava non senza vanto quella famiglia una sequela di guerrieri che avevano militato pei re di Napoli, e, tra gli ultimi, Lelio de Lellis, che servi sotto le insegne del re Ferrante, e il figlio di lui, Onofrio, che aveva combattuto col Gran Capitano contro i francesi. E alle armi si era dato il figlio di Onofrio, Giovanni, tra le genti che componevano gli eserciti di Carlo V; e si era trovato un po' dappertutto nelle guerre di quel tempo. Nel 1527 apparteneva a quelle feroci masnade che Fabrizio Maramaldo capitanava, e aveva dato mano, coi suoi compagni, al sacco di Roma. Di là passò l'anno dopo in Napoli, sotto Carlo Scorpione, alla difesa della città, assediata da Odetto di Foix, sire di Lautrec; e nel 1530 fu di nuovo col Maramaldo contro Ferruccio a Volterra e a Gavinana, e all'assedio di Firenze. Seguì poi don Pietro d'Ayerbe nel Piemonte, e partecipò alle prese di Chieri, Cherasco ed Alba, all'assedio di Pinerolo e alla battaglia di Ceresole del 1544, dove le cose andarono male per gli spagnuoli e per il loro capitano, il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos. Più tardi, nel 1554, per una delle varie scorrerie dei barbareschi sulle coste del regno di Napoli, ebbe affidata da Vincenzo di Capua duca di Termoli, governatore di Abruzzo, la difesa di Viesti in Capitanata, che era stata saccheggiata e portatine via schiavi circa settecento degli abitanti, e fu colà capitano con cinquecento uomini. Altresì come capitano di fanteria, sotto Ferrante Loffredo, combattè contro il papa Paolo IV, difendendo Civitella del Tronto, assediata invano dal duca di Guisa, e partecipando alla presa di Ostia e alle altre fazioni della breve guerra.

A Milano, stando tra le genti del marchese del Vasto, un suo compaesano, maggiordomo del D'Avalos, gli dette in moglie una sua sorella, già matura d'anni, Camilla Compellio di Laureto, con la quale tornò per qualche tempo nella nativa Bucchianico. Dopo alcuni anni, da quel matrimonio nacque, nel 1550, Camillo; e poichè la madre era quasi sessagenaria, canuta del crine e tutto crespe il volto, i compaesani la salutarono « santa Elisabetta », non sapendo di tanto dir vero.

Crebbe il giovane vigoroso e di alta statura, ma non fu possibile piegarlo a qualche istruzione scolastica, sicchè a stento apprese a leggere e a scrivere. La sua inclinazione, conforme alla tradizione domestica, era per la vita soldatesca, e per le abitudini che questa pareva portare con sè e in una delle quali egli spiccatamente riusciva, nel giocare da disperato alle carte e ai dadi. Gli piacevano anche altri diverti-

menti, come le recite teatrali di un genere allora in fiore, l'egloga pastorale.

Aspettando e ricercando l'occasione di arrolarsi e guerreggiare, Camillo toccava i diciannove anni quando si sparse la notizia di nuovi armamenti di Venezia contro i turchi; e questa notizia riaccese i vecchi spiriti nel padre (la madre era già morta da sei anni), che lo tolse in sua compagnia, indirizzandosi verso Ancona per passare a Venezia. Erano giunti appena a Sant'Elpidio, castello poco lungi dalla santa Casa di Loreto, quando il padre e lui si ammalarono, e, costretti a ricoverarsi presso un capitano loro amico, Giovanni de Lellis morì in quella casa, e Camillo, afflitto da una piaga che gli si era aperta nella gamba, dovè tornare indietro. Quella piaga ostinata fu il primo legame tra lui e gli ospedali, dove doveva trovare poi il campo della sua più profonda vocazione e della sua migliore operosità.

A Fermo, avendo conversato con due padri riformati di san Francesco, fu preso da un'onda di pentimento per il suo vivere dissoluto, e gli passò per la mente di entrare nell'ordine francescano. Ma ad Aquila, un suo zio materno, fra Paolo, ricusò di ammetterlo nel convento di san Bernardino; ed egli, dopo essersi trattenuto in quella città per la vergogna che, soldato, andasse in giro con la gamba fasciata, si recò a Roma all'ospedale di San Giacomo per una sollecita cura, facendosi accettare in qualità d'insergente. Ma fu presto licenziato pel suo « terribile cervello », che lo metteva in brighe con gli altri insergenti, e per quella passione del giuoco delle carte, che gli faceva trascurare gl'infermi e non porgere attenzione ai loro patimenti.

Così, non ancora guarito, nel 1569, riscosso danaro dagli arrolatori, partì soldato per Venezia nella guerra di Cipro contro Selim, mandato ai presidii di Zara e di Corfù e in corsa sulle galee. Furono gli anni della Lega e di Lepanto; ed egli, sotto il provveditore Iacopo Soranzo, andò alla spedizione contro il forte di Verbegni in Dalmazia, dal quale i Turchi tenevano assediata Zara. Il forte fu espugnato per assalto di mare e di terra, guidando le schiere terrestri Prospero Colonna e Paolo Orsino, con gravi perdite e con somma ferocia e crudeltà. Molti soldati italiani, in quell'assedio, parte per rabbia, parte per fame, strappavano agli uccisi nemici il fegato e lo friggevano in padella, cibandosi con delizia: cosa che Camillo si schermì dal fare, contentandosi di nutrirsi di erbe crude e di carne di cavallo. Il demonio del giuoco gli stava sempre addosso, e per questione di giuoco venne a una sfida con un altro soldato, Vangelista di Rocca di Papa, che fu impedita negli effetti dal loro sergente maggiore.

Pacatasi la guerra di Venezia, egli prese servizio al soldo di Spagna, imbarcandosi di nuovo; e nel 1574, nella compagnia di un capitano Fabio, andò a Tunisi e alla difesa della Goletta, che fu presa da Sinan Pascià, e per pura combinazione egli scampò dalla strage di quel presidio. Era quella compagnia del capitano Fabio « famosa per valenti gioca-

tori », e Camillo si faceva onore anche per questa parte. Sbarcato coi suoi compagni a Palermo, per un mese ebbe nel giuoco continua disdetta, e rimase con una sola e cenciosa veste. Pure, giunto a Napoli, seguì in quell'esercizio, e, non potendo altro, arrischiò e perse al giuoco la spada, l'archibugio, i fiaschi della polvere e il mantello. Proprio a Napoli, in un antecedente suo passaggio, in una bisca che era nella strada di San Bartolomeo, assai frequentata dalle soldatesche e ripiena di osterie e case di mala fama, gli era accaduto di giocarsi, e non metaforicamente, perfino la camicia, che aveva dovuto trarsi alla presenza dei compagni e consegnare al vincitore. Esisteva ancora, fino ad alcuni decenni or sono, a un capo di quella strada, presso la chiesa della Madonna di Monserrato, una viuzza con un arco, chiamata il « supportico di San Camillo », segnante il luogo dove un tempo era stata la bisca, e un devoto vi aveva fatto dipingere, da un lato, la scena del giuoco e, dall'altro, l'immagine del De Lellis santificato, con due versi postivi intorno, che dicevano: « Qui diè Camillo sua camicia al giuoco, Ed or si adora nel medesimo loco » (1).

Non gli restava se non ripigliare la vita soldatesca, avviandosi con un Tiberio, suo compagno, a Manfredonia per recarsi in Dalmazia nel dominio veneto o passare in Africa, se qui si fosse ripresa la guerra. Ma noi non lo seguiremo in quei mesi di delusione e di affanno, in cui ora fu costretto a chieder la limosina col cappello in mano alla porta delle chiese, come usavano i soldati disoccupati e in miseria, ora perfino lavorò da muratore per conto di frati, in Manfredonia, tra « le incessanti fischiate dei fanciulli, li quali, scorgendolo così mal vestito, con ai fianchi i pendenti della spada, non rifinivano di beffeggiarlo ». Egli pensava sempre di guadagnare qualche scudo, e tentare di nuovo la fortuna del giuoco e della guerra. Ma la vicenda si chiuse nel 1575 con la sua risoluzione di darsi a vita religiosa, onde dapprima vestì l'abito cappuccino, e, ripetutamente congedato da quei frati e dai zoccolanti a causa della persistente piaga alla gamba, finì col rimanere in Roma nell'ospedale di San Giacomo come maestro di casa.

Qui la ripetuta osservazione di quel che accadeva in quell'ospedale e fuori dell'ospedale nell'assistenza degli infermi gli suscitò l'idea dell'opera che divenne poi l'ordine dei Chericci regolari ministri degli infermi o dei Padri della buona morte o dei Crociferi, come furono popolarmente chiamati, approvato e confermato dai papi Sisto V e Gregorio XIV. Il suo biografo dà un quadro di quel che fossero a quel tempo gli ospedali e del trattamento che vi si faceva degli infermi. « Erano detti luoghi sì abbinati per la schifezza e sì temuti per lo spavento di lasciarvi la vita, che si stentava non poco a ritrovar sacerdoti, anche di mediocre dottrina, che fossero disposti a tollerarli per loro stanza ed al-

(1) G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli* (Napoli, 1872), p. 328. Ora il supportico è stato abbattuto, e su quel suolo è sorto un palazzo.

bergo. I vescovi ancor più zelanti ed i signori che vegliavano con più d'attenzione al loro mantenimento, per carestia di sufficienti ministri, erano costretti (massimamente in tempo di peste o d'altro mal contagioso) a valersi di persone ignoranti, bandite o colpevoli ed inquisite d'alcun delitto, confinandole quivi in penitenza e gastigo ». I miseri malati « penavano i giorni e le notti intiere nelle dolorose loro agonie, senza che alcuno accostandosi o porgesse loro un minimo sollevamento o proferisse una sillaba per loro consolazione ». « Quante volte, per difetto di chi recasse loro il cibo, passavano gl'interi giorni digiuni e privi d'ogni alimento! Quanti più aggravati dal male, non comparendo veruno a rifar loro i letti, si marciavano nelle brutture e ne' vermi! Quanti deboli ed estenuati, nel levarsi da letto per qualche bisogno, cadendo a terra, o morivano o si rilevavano gravemente feriti! Quanti altri pigliati in braccio da' serventi di poca, anzi niuna carità, erano sì inumanamente maneggiati che tornava in loro eccidio il loro soccorso! Quanti dispregi e villanie erano dagli stessi lor dette e fatte, pigliandone quasi trastullo! E piacesse a Dio che qui finita fusse la lor crudeltà e non gli avessero di soprappiù schiaffeggiati, ammaccati con urtoni e con pugni, legati senza veruna ragione e strapazzati in altre sconvenevoli guise!... Quanti, spasimando per insoffribile sete, non poteano impetrare un sorso d'acqua onde risciacquarsi e refrigerare la bocca! E sappiamo di certo che più d'uno, divenuto per lo strano ardore poco men che rabbioso, arrivò a segno di bere l'orina, il sangue, e l'acqua ed oglio delle lampane... ». Orrendi casi accadevano di vivi messi tra i morti, e perfino chiusi nelle sepolture, dove, rinvenendo dai deliquii, si ritrovavano tra cadaveri in putrefazione: come fu di un Antonio Grillo parmigiano, che poté uscirne fuori perchè la sepoltura venne per caso riaperta il giorno dopo, e visse ancora molti anni, e il papa Clemente VIII lo chiamò alla sua presenza e si fece narrare quel che gli era successo. Nè le sorti erano migliori di quegli infermi che venivano curati nelle case proprie, tra l'altro a causa delle « innumerabili superstizioni praticate da certe donne del volgo nei risguardi dei morienti, allora principalmente che andavano in lungo gli affanni dell'agonia », mettendo in opera « stadere, gioghi de' buoi, termini de' campi, sterco di galline e di gatti » e pronunziando parole che il biografo non volle scrivere per non apprenderele a « femmine di simil fatta »; senza dire dell'abuso che si faceva di « corone e reliquie ed abiti de' santi ed altre cose divote ». Credendo di recar loro giovamento, li si riempiva di cibi e di bevande, ammazzandoli; per la pazza paura che i corpi apparissero deformi dopo la morte, si serrava loro gli occhi e la bocca prima che fossero spirati, talora a questo modo soffocandoli, tal'altra facendoli seppellire, come s'è detto, ancora vivi. Anche l'assistenza religiosa veniva a mancare o era somministrata in modo rozzo e tormentoso, e con effetti pessimi.

A questi ed altri simili malanni ed orrori Camillo de Lellis si accinse, con grande energia, ad apportare rimedio, riuscendo a diminuirli

non poco, e con la speranza di diminuirli ancora o toglierli del tutto man mano che il nuovo ordine, da lui fondato, si fosse diffuso, come avvenne già in sua vita, nelle principali città d'Italia. L'opera di quei ministri degli infermi fu eroica nelle epidemie che allora inferirono, e particolarmente nella peste di Roma del 1591. Svariati quanto frequenti erano i casi che richiedevano il loro zelo; e non solo essi seguivano le soldatesche nelle guerre e battaglie, ma presero anche a curarle nei luoghi in cui quelle si adunavano. L'arrivo dei soldati nuovi o *bisogni* della Spagna offriva lo spettacolo di una pestilenza, a cui quasi non era dato portar soccorso, e appena si poteva apportare qualche lenimento. Una volta tra l'altre, circa il 1588, giunsero a Napoli molte galee di fanteria spagnuola, malconcia per morbi, da far temere per la salute di tutta la città; sicchè convenne spedirle per la quarantena a Pozzuoli, dove la morte mieteva così rapidamente nelle file di quei soldati, ed essi erano così abbandonati di ogni aiuto e conforto, che il vicerè richiese in fretta cinque dei chierici di Camillo de Lellis. Questi li trovarono « quasi tutti così estenuati, sì squallidi, sì pieni d'ogni schifezza e lordura » da rimanere sulle prime impacciati e smarriti; ma poi metodicamente si ripartirono tra loro la somma del lavoro da compiere, e « uno di essi li riceveva con segni di cordiale benevolenza e tagliava loro le unghie e tosava i capelli; un altro gli spogliava degli abiti, onde usciva un fetore più grave che non è quello dei cadaveri già imputriditi; dal terzo erano refrigerati e lavati da capo a piede in un bagno d'acque odorifere; asciugati dal quarto, e dal quinto finalmente adagiati nei letti ». Non pertanto « i loro travagli riuscirono inutili, perchè quelli erano sì affannati, sì deboli e sì maltrattati dagl'incomodi del viaggio che molti, cibandosi, morivano con in bocca il boccone; molti, bevuta la medicina, non avendo vigore per renderla, rendevano l'anima a Dio e i corpi alla terra ». E dei cinque ministri, tre, in quell'assistenza, morirono di febbre pestifera.

Sono queste molteplici istituzioni sociali di assistenza e di aiuto la vera gloria della Chiesa nell'età della Controriforma, e non già le formulazioni dommatiche che allora essa fece e che non potevano non riuscire sterili e sterilizzanti. E il buon abruzzese di Bucchianico, dall'ardente temperamento, dall'animo impetuoso, che seppe domare sè stesso e quando era frate laico dei cappuccini fu chiamato « Frate Umile », e poi, da novizio, per l'alta statura ebbe il nome di « Fra Cristoforo »; e che non trattò teologia e appena imparò quel che era strettamente necessario per ordinarsi sacerdote, andando già adulto a scuola tra ragazzi che lo scherzavano intonandogli: « Tardi venisti! » — l'ex-soldato ed ex-giocatore Camillo de Lellis, fu insigne tra quelli che, in vario modo operosi, dettero il loro braccio, in quel tempo, alla Chiesa di Roma, tra quelli che più concretamente sentirono gli urgenti bisogni sociali e cercarono forme adatte a provvedervi.

B. C.